DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE — ROMA
Via Quattro Novembre 149 — Telef. 689.121 63.521 61.460 689 843
INTERURBANE: Amministrazione 688 708 . Redazione 670.495
PREZZI D'ABBONAMENTO: UNITA' anno L. 6.250; semestrale 3.250; trim. 1.700; (con edizione del lunedì) anno L. 7.250; sem. 3.750; trim 1.950. RINASCITA anno L. 1400; sem. 700. VIE NUOVE anno L. 1.800; sem. 1.000; trim. 500. - Spedizione in abbonamento postale. Conto corrente postale 1/29795.
PUBBLICITÀ: mm. colonna - Commerciale: Ottava L. 150 - Domenicale L. 200 - Echi spettacoli L. 150 - Cronaca L. 160 - Necrologia L. 130 - Finanziaria, Banche L. 200 - Legali: L. 200 - Rivolgersi (SPI) Via del Parlamento 9 - Roma - Tel. 688 541 2-3-4-5 e succ. in Italia
l'Unità: autorizzazione a giornale murale n. 4310/54 del 16 dicembre 1954 Responsabile: ANDREA PIRANDELLO.

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Prima di recarvi in ferie ricordate di fare:
L'ABBONAMENTO ESTIVO ALL'UNITA'
per 2 mesi con l'edizione del lunedì . . . . L. 1.200
per 1 mese con l'edizione del lunedì . . . . » 600
per 15 giorni con l'edizione del lunedì . . . . » 300
per 7 giorni con l'edizione del lunedì . . . . » 160
Effettuate il pagamento sul c. c. p. 1/29795 intestato a: Ufficio abbonamenti Unità - Via Quattro Novembre 149 - Roma, almeno 10 giorni prima della partenza indicando con esattezza: NOME - COGNOME - INDIRIZZO e la CRONACA CHE SI DESIDERA

ANNO XXXII (Nuova Serie) - N. 162 | DOMENICA 12 GIUGNO 1955 | ★ Una copia L. 25 - Arretrata L. 30

LA COMMEDIA della chiarificazione

E' ben il caso di dirlo: la cosiddetta chiarificazione, che da mesi occupa le cronache della vita politica italiana, finora non si è tradotta che in una commedia; e pare che il gioco debba continuare ancora. Coloro che più dicevano di voler chiarificare, più si sono adoprati per non farne niente. Di scadenza in scadenza, hanno trascinato le cose fino ad oggi, paralizzando ogni attività governativa, seminando confusione e zizzania, negando oggi quanto affermavano ieri, e viceversa. E taluni, ora, vorrebbero concludere la tanto strombazzata chiarificazione in una beffa.

I risultati elettorali siciliani ne dovrebbero fornire la giustificazione. Pure, proprio quei risultati hanno confermato e rafforzato l'indicazione politica del 7 giugno, dimostrando la vanità di ogni formula o coalizione governativa la quale escluda le grandi masse popolari che seguono i comunisti e i socialisti. Il non aver voluto tener conto di quella indicazione ha portato all'impotenza il governo Scelba-Saragat e all'esigenza, da tutti riconosciuta, di chiarificare, di cambiare.

Le elezioni siciliane hanno dato conferma di questa esigenza, rappresentando un'ulteriore avanzata delle forze popolari e un logoramento delle formule governative democristiane. Infatti i progressi elettorali della Democrazia cristiana sono stati conquistati a spese sia dei suoi alleati di centro che dei suoi alleati di destra. Essi rappresentano uno spostamento interno alle alleanze governative; non un rafforzamento di queste perciò, ma un loro indebolimento. Vi è qui una ulteriore prova della difficoltà per la Democrazia cristiana di continuare con le sue vecchie alleanze se non vuol vedere ancora ridotte le già scarse basi della sua azione governativa.

Ma è proprio questa lezione che i maggiori responsabili della Democrazia cristiana non vogliono accettare. Essi non vogliono rassegnarsi alla perdita del monopolio politico avvenuta il 7 giugno. A dispetto dei risultati elettorali, cercano di conservarlo ancora, di fatto, ad ogni costo, in ogni modo, raccattando indifferentemente, a destra e al centro, gli apporti parlamentari indispensabili per mantenere il potere.

L'importante, per questi dirigenti, è di trovare alleati atti *a tout faire* e incapaci, anche se lo volessero, di condizionare e di influenzare la politica cara ai gruppi più conservatori di cui gli attuali capi clericali sono gli esponenti. In questo modo i dirigenti democristiani ottengono un duplice vantaggio: si assicurano la necessaria maggioranza parlamentare e compromettono, nello stesso tempo, i propri alleati, a tutto beneficio elettorale della Democrazia cristiana.

L'opposizione di questi dirigenti democristiani ad ogni «apertura a sinistra», a qualsiasi atto che possa permettere l'unità di tutte le forze democratiche e popolari, è dettata da tale volontà di non rinunciare al proprio monopolio e alla propria politica conservatrice e reazionaria. Di fronte all'insoddisfazione che questa politica crea in sempre nuovi strati di opinione pubblica, di fronte alle denunce esasperate e vocate delle conseguenze che essa ha per le masse lavoratrici — denunce che partono oggi dalle stesse file della Democrazia cristiana e dei suoi alleati — i capi clericali si son dati ad invocare la necessità della chiarificazione. Sono state messe in circolazione formule diverse: crisi o rimpasto, quadripartito o bipartito, monocolore o incolore, ma le varie soluzioni sono presentate come tra loro equivalenti. Sembra che si intenda lasciare tutto come prima, o pressa poco.

Il problema non si risolve scegliendo tra queste varie formule. La chiarificazione non può avvenire che su un terreno molto concreto: nella scelta di una politica nuova e delle forze sociali nuove chiamate a sostenerla. Il problema non è tanto di uomini — benchè una politica corretta non sia per le sole formalizzazioni, ma anche per gli uomini destinati a realizzarla — quanto di programma. Il problema è soprattutto di precisare cosa si intende fare su alcune questioni fondamentali che oggi interessano da vicino la vita e l'avvenire del nostro popolo.

Bisogna dire se si intende rinunciare alle discriminazioni politiche ed amministrative, su cui — violando la Costituzione repubblicana — il governo Scelba-Saragat ha fondato tutta la sua attività. Bisogna dire se si intende non solo rispettare la Costituzione e le leggi democratiche, ma anche farle rispettare dal padronato, il quale le calpesta sistematicamente, facendo dell'occupazione e della minaccia di licenziamento mezzi di coercizione politica e morale, con grave danno per il tenor di vita e la dignità di tutti i lavoratori. Bisogna dire se si intende riesaminare l'orientamento e l'azione della nostra politica estera, nel senso di favorire tutti gli elementi di distensione che si sono manifestati nella situazione internazionale e particolarmente alle nostre frontiere, cercando, per questa via, un alleggerimento delle spese militari e dei vincoli, che subordinano la nostra libertà e la nostra indipendenza nazionale ai voleri dello straniero. Bisogna dire, sulla base degli insegnamenti scaturiti dalle celebrazioni della Resistenza, se si intende favorire il contatto e la collaborazione tra tutte le forze politiche e sociali che, con lotte e sacrifici grandiosi, dettero una base e un'anima popolare e patriottica alla nostra Repubblica.

Noi non abbiamo difficoltà a dichiarare che chiunque si ponesse per una simile strada di realizzazioni avrebbe il nostro disinteressato e fattivo appoggio. E' su tali questioni concrete che deve avvenire la chiarificazione, se non la si vuol ridurre ad una commedia. E' su tali questioni che i vari gruppi dirigenti della Democrazia cristiana devono chiarire la loro posizione, perchè, ancora, bisogna dirlo, nessuno di essi ha osato dissolidarizzare in modo chiaro e preciso dalla politica finora seguita, ha osato differenziarsi nettamente dai gruppi e dagli esponenti più compromessi in questa politica. Anzi, di fatto, tutti — in diverso modo e in diversa misura — se ne sono resi complici, permettendo, avallando, coprendo le manovre più sfacciate, compiute allo scopo di non cambiare nulla, perchè tutto resti come prima.

L'esigenza di una sincera ed effettiva chiarificazione non è solo sentita da noi comunisti e dai socialisti. Essa è sentita e richiesta anche dagli strati più avanzati che militano nella stessa Democrazia cristiana e che non riescono ancora a trovare, al vertice di questo partito, chi interpreti le loro ansie di rinnovamento, di nuove alleanze, di nuove aperture sociali. La chiarificazione che attende il Paese è proprio questa: sapere se sarà dato modo a tutte queste forze democratiche e popolari di trovare la strada dell'azione comune e della collaborazione, oppure se esse dovranno ancora battersi per spazzare via gli ostacoli e le resistenze che impediscono l'avvento di un nuovo governo e di una nuova politica.

LUIGI LONGO

Tutti i deputati comunisti SENZA ECCEZIONE sono tenuti a essere presenti alla seduta alla Camera di martedì 14 giugno.

LE MANS — Una allucinante visione del massacro compiuto dalla «Mercedes» di Levegh (Telefoto)

LA PIU' ATROCE TRAGEDIA DELLO SPORT

70 persone uccise alla "24 ore" di Le Mans

Il cozzo fra la «Mercedes» di Levegh e la «Austin-Healey» di Macklin
La macchina tedesca esplode seminando la morte — Un centinaio di feriti

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI, 11 — *Settanta morti e un centinaio feriti, di cui 22 versano in gravi condizioni, costituiscono il tragico bilancio, ancora provvisorio, delle vittime di un gravissimo incidente sopravvenuto nel pomeriggio di oggi durante la «24 ore» automobilistica di Le Mans.*

Delle settanta vittime, 10 non sono state ancora identificate. Tutti gli identificati sono francesi, eccetto un Jacques Diamond che è residente a Londra e un altro uomo di nazionalità spagnola. Fra le vittime figurano due ragazzi e 12 donne.

Erano esattamente le 18,30, e sul rettilineo del circuito un gruppo di macchine lanciate a velocità altissima stava per raggiungere l'altezza dei box dei rifornimenti, dove più fitto nereggiava il pubblico, quando «l'anello spietato», come con l'enfatica retorica degli sportivi era stato definito il circuito, ha voluto far onore al suo nome. La Mercedes-Benz della coppia franco-americana Levegh-Fitch recante il numero venti e guidata in quel momento da Levegh, sopraggiungeva a 270 chilometri all'ora, e tentava di sorpassare una Austin-Healey, al cui volante si trovava l'inglese Lance Macklin. A questo punto, imprevista, si verificava la catastrofe.

«Mi è parso — ha detto poi un giornalista sportivo che ha seguito dalla tribuna i particolari del disastro — che la macchina di Lance Macklin frenasse leggermente. Levegh, che fino a quel momento aveva condotto una corsa ammirevole ed era sesto in classifica, non ha potuto scongiurare l'urto. La sua macchina ha toccato l'altra e l'ha proiettata a destra verso il box della Mercedes, dove due persone furono investite. Furono le due prime vittime della sciagura. Prima che la macchina si arrestasse, nel suo balzo, al di là dalla palizzata, il pilota riusciva a saltare, cavandosela con qualche contusione.

«Non così, purtroppo, Levegh, che restava ucciso sul colpo. La sua macchina sbandava sulla sinistra, si impennava, si drizzava un istante e ricadeva poi sulle balle di protezione dove si incendiava e subito esplodeva. Tutto questo nello spazio di alcuni secondi. Il bolide volava in schegge e detriti e questi investivano la folla degli spettatori. Il panico è stato considerevole. La fiammata parve in un primo tempo fare il vuoto intorno a sé: è stato un «fuggi fuggi» generale. Ma, guardando lo spazio vuoto, cominciammo a renderci conto dell'entità della sciagura. Un numero imprecisato di persone giaceva per terra, erano corpi inanimati e spesso si trattava solo di un corpo mozzo, senza testa o senza arti o addirittura squarciato: uno spettacolo terrificante.

«Molti fra gli spettatori fuggiti dopo essersi resi conto dell'accaduto tornarono verso il luogo del sinistro ricercando con urla di belve ferite a morte le persone, amici, mogli, parenti, scomparsi in quel terribile momento. Di lontano ho visto un giovane attraversare la cortina di fiamme, avvicinarsi al corpo di una ragazza, forse la fidanzata, raccoglierlo e fuggir via gridando parole sconnesse e disperate. Frattanto gruppi di feriti non gravi, passavano sotto la tribuna della stampa fra grida di orrore. E' stato allora che da ogni parte ci siamo lanciati per prestare i primi soccorsi».

Furono mobilitate le barelle di soccorso, ma queste erano insufficienti. Lo sgombero dei corpi si prolungava per varie ore, reso difficile dalla grande affluenza di pubblico, circa 250.000 spettatori che ostacolavano il passaggio delle autolettighe accorse dagli ospedali circostanti. D'altra parte, in un primo tempo era quasi impossibile approssimarsi ai resti della vettura che bruciava diffondendo all'intorno un calore insopportabile. Le fiamme si erano propagate alle balle di paglia messe come protezione ai limiti del circuito.

Solo in serata è stato possibile cercar di fare un calcolo esatto delle vittime. Nel suo ufficio il prefetto della Sarthe si manteneva in continuo contatto con gli ospedali. A poco a poco la tragica cifra aumentava e parallelamente crescerà il numero dei feriti.

Alla mezzanotte l'ispettore capo Huet della polizia di Le Mans ha dichiarato: «Sessantacinque persone sono morte negli ospedali o ne è stata riscontrata la morte allorquando sono state trasportate in ospedale. Sono sicuro, però, che il numero delle vittime è maggiore. Io so di almeno altri cinque morti. I decessi aumentano a causa delle gravi ferite».

Ferrera frattanto l'opera dei sanitari, richiamati da appelli disperati della radio. Venira lanciato anche un appello per invocare un'offerta generosa di sangue per le trasfusioni, cui risponderanno subito migliaia di volontari.

Soccorsi in medicinali e rinforzi di sanitari partivano ancora in serata da Parigi, mentre il ministro della Sanità Lafay, dopo aver chiesto per telefono le prime notizie, si recava a Le Mans per dirigere di persona l'attività di assistenza.

Da un primo accertamento eseguito in serata risultava che le ruote della Mercedes, il motore e soprattutto la carrozzeria in alluminio, proiettati dall'esplosione in frammenti di varia grandezza hanno tracciato fra il pubblico solchi sanguinosi, colpendo gli spettatori per lo più all'altezza delle spalle. Questo particolare spiega il

MICHELE RAGO

(Continua in 2. pag. 7. col).

CONTRO L'IMMOBILISMO DELLA COALIZIONE SCELBA-MALAGODI-SARAGAT

La necessità di un nuovo governo ammessa nel dibattito dei gruppi parlamentari d. c.

Il Presidente della Democrazia cristiana Zoli e il vice-presidente del Senato Bo per un programma di centro-sinistra
Equivoco o.d.g. conclusivo del gruppo senatoriale - Una mozione finale dei deputati a favore della riforma Segni?

I deputati e i senatori democristiani hanno parallelamente sviluppato ieri, in sedi separate ma con orientamento analogo, il dibattito sulla crisi del governo Scelba e dell'attuale maggioranza quadripartita. Nello stesso tempo si è aperta la discussione nel Consiglio nazionale socialdemocratico. Fiumi interi di discorsi si sono ascoltati quindi ieri, dalla mattina al pieno della notte. E, dalle vicende della giornata, una prima conclusione almeno può essere tratta: che, se Scelba riuscisse a sopravvivere con espedienti programmatici e con la scappatoia del «rimpasto», rimarrebbe più che mai aperta la crisi interna del partito democristiano e tutti i problemi che la «chiarificazione» avrebbe dovuto risolvere rimarrebbero non solo insoluti ma acutizzati, nel Paese e nel Parlamento.

Sia nel gruppo senatoriale della D.C., sia in quello della Camera, l'attacco alla impotenza quadripartita è stato portato da una serie di oratori, in forme anche molto esplicite. Nel gruppo senatoriale, dopo che l'Anfani e Scelba hanno ripetuto le tesi già esposte il giorno prima all'assemblea dei deputati, gli interventi più autorevoli sono stati quelli del vice presidente del Senato onorevole Bo e del Presidente del Consiglio nazionale democristiano Zoli, e sono stati entrambi rivolti a dimostrare la inconciliabilità tra governo quadripartito e un serio programma conforme ai postulati della D.C. e alle attese dell'opinione pubblica. Bo ha criticato l'esposizione di Scelba in ordine alla politica sociale, e ha detto di ritenere che la «linea Malagodi» condanna ormai all'immobilismo ogni politica di centro, «mentre le attese e i desideri del popolo sono per una politica di centro-sinistra e di progresso economico-sociale». «Meglio un governo bi-partito o tri-partito di centro-sinistra con maggioranza non precostituita — ha detto Bo — che un nuovo quadripartito condannato dalle remore liberali al più pernicioso immobilismo».

Analogamente Zoli, con l'autorità che gli viene dalla sua carica, ha indicato nelle posizioni assunte dal PSI, nel «rafforzamento» della D.C., nella «linea destrorsa» dell'on. Malagodi tre fatti nuovi che caratterizzerebbero la situazione attuale rispetto a quella del 1953, e dei quali deve essere tenuto conto fondamentale nella scelta delle strade da percorrere per risolvere la crisi del governo, evidentemente al di fuori dei precostituiti schemi quadripartiti. Zoli si è mostrato in conclusione incline a un governo monocolore. A Bo e a Zoli si sono aggiunti altri oratori, tra cui Carelli e l'ex ministro Azara, il quale in diretta polemica con Scelba ha difeso l'amnistia varata dal governo Pella, ricordando come essa abbia comunque segnato un momento di concordia nazionale che vanamente si ricercherebbe nel periodo di vita del governo Scelba. Altri interventi decisamente ostili al quadripartito sono stati quelli di Giardina, Menghi, Russo — che si è riferito in particolare alle rivendicazioni dei professori — ed altri; mentre Santero, Clemente, Zelioli-Lanzi, Tessitori, Trabucchi, De Luca, Tartufoli, Cingolani, ed altri — tutte figure minori, per la verità — hanno difeso la causa di Scelba.

Alla fine sono stati presentati otto differenti o.d.g. Una buona metà dei senatori se n'è andata, e gli altri hanno finito per votare un o.d.g. concordato così formulato: «Il gruppo senatoriale, considerati gli aspetti della situazione politica, ritenuto che la collaborazione dei partiti democratici in una proporzionata distribuzione di compiti nella solidale responsabilità è tale da garantire la difesa delle istituzioni e la realizzazione di una chiara e stabile azione di governo, esprime il voto che l'operazione di chiarimento si concluda sulla base del programma indicato dalla direzione del partito». Bo, Cenini e Pezzini si sono astenuti ritenendo necessario un chiaro pronunciamento in favore della crisi, e anche Zoli si è astenuto. L'o.d.g. è ipocrita, in quanto suona in favore del governo ma chiede un «ridimensionamento» nei confronti dei partitini. Quando Zoli lo ha letto più tardi all'Assemblea dei deputati, è stato accolto con insoddisfazione. Scelba si è detto invece soddisfatto, ma

(Continua in 2. pag. 9. col.)

Respinte le dimissioni di Corrias con voto unitario del Consiglio sardo

Parte dei d.c. intendeva accettarle ma ha dovuto votare con gli altri gruppi per non isolarsi - L'intervento del compagno Lay

DALLA NOSTRA REDAZIONE

CAGLIARI, 11. — *Il Consiglio regionale sardo, riesaminate le dimissioni dell'on. Alfredo Corrias da consigliere regionale, le ha respinte alla unanimità. Con questo voto di eccezionale portata politica, l'Assemblea ha praticamente fatto propria, a nome di tutti i sardi, la energica protesta contro il governo centrale con la quale Corrias motivò le sue dimissioni.*

Aprendo la seduta il presidente dell'Assemblea ha letto una lettera nella quale l'on. Corrias riconferma le sue dimissioni e ribadisce il loro significato di protesta contro il governo centrale.

Ha quindi preso la parola il d. c. Crespellani il quale, ha dichiarato di ritenere opportuno insistere per il ritiro delle dimissioni attraverso una delegazione composta dai gruppi consiliari.

Dopo Crespellani, ha preso la parola il compagno Giovanni Lay capo del gruppo comunista: «Le dimissioni dello on. Corrias da consigliere regionale — ha detto Lay — vengono presentate in una situazione di crisi politica che investe organi di governo e gruppi politici. I motivi portati a giustificazione delle dimissioni stesse costituiscono una accusa documentata contro il malcostume di certi partiti ed il paternalismo di certi ambienti e vogliono essere una solenne protesta contro l'atteggiamento antiautonomistico e antisardo del governo centrale. Questi motivi, noi comunisti li condividiamo e siamo convinti che solo con una azione di denuncia della posizione antiautonomistica del governo e di energica rivendicazione, è possibile salvare le sorti dell'autonomia. Noi facciamo nostre le critiche al governo centrale per il suo costante e pervicace atteggiamento di disprezzo della Regione e delle sue prerogative e auspichiamo che l'Assemblea regionale unanimemente faccia proprie queste critiche, per costringere il governo di Roma a cambiare la sua linea nei confronti dell'autonomia della Sardegna».

Ciò inoltre potrebbe rappresentare l'inizio di una lotta unitaria del popolo sardo e aprirebbe la strada a una politica nuova di rivendicazione autonomistica.

«Per questo — ha continuato Lay — noi comunisti voteremo perchè le dimissioni dell'on. Corrias da consigliere regionale siano respinte e ci auguriamo che il voto unanime del Consiglio serva a persuaderlo che il suo posto di lotta è nell'Assemblea. Lo sforzo essenziale che noi dobbiamo fare resta quello di riuscire a respingere il sistematico sabotaggio dell'autonomia e ad esigere che vengano riparate le ingiustizie passate e recenti perpetrate dal governo centrale ai danni della Sardegna».

Ha quindi preso la parola, a nome del gruppo socialista, il compagno Carlo Sanna. Prescindendo dal giudizio sulla Giunta regionale — egli ha detto — è necessario invitare l'on. Corrias a ritirare le dimissioni non in «omaggio alla prassi comune», ma perchè sia chiaro che noi condividiamo la sua protesta contro il governo centrale.

Dopo gli interventi di Pernis a nome del gruppo monarchico, Caput per il MSI, di Soggiu per il Partito sardo di azione, si è passati al voto e il Consiglio, per alzata di mano, ha respinto all'unanimità le dimissioni di Corrias.

La seduta era stata preceduta da una riunione dei capi gruppo consiliari, ai quali il Presidente aveva comunicato l'esito della sua missione. I compagni Lay e Sanna esprimerano il proposito dei comunisti e dei socialisti di respingere le dimissioni di Corrias, in appoggio alla sua protesta contro il governo. I capi degli altri gruppi si dichiararano sostanzialmente d'accordo ad eccezione del d.c. Deriu, il quale affermava di doversi consultare.

La riunione del gruppo dc aveva subito inizio e si manifestarono divergenze, di cui si aveva presto notizia nei corridoi. Una parte dei d.c. era per l'accettazione delle dimissioni, per impedire che il Consiglio mostrasse di condividere le accuse mosse da Corrias al governo centrale, un'altra parte era però di parere opposto. La posizione definitiva espressa da Crespellani in aula è stata evidentemente adottata per evitare una pericolosa frattura del gruppo in sede di votazione.

Una delegazione consiliare, composta dai rappresentanti di tutti i partiti, si recherà domani a Oristano per illustrare a Corrias il solenne voto dell'assemblea.

COMUNICATO DELLA DIREZIONE DEL P.C.I.

Una politica nuova per la Sicilia e per l'Italia

La Direzione del Partito comunista italiano si è riunita, venerdì 10 giugno, per esaminare i risultati delle elezioni regionali in Sicilia e la situazione politica nazionale alla vigilia della riapertura della Camera, ultima scadenza per il dibattito e le decisioni che devono assicurare al Paese un nuovo governo e una nuova politica.

La Direzione del partito ritiene che i risultati delle elezioni siciliane dimostrino la solidità delle posizioni conquistate dai comunisti siciliani — in anni di duro lavoro, di sacrifici e di iniziativa politica — alla testa dello schieramento popolare per la rinascita e per l'autonomia; schieramento al quale i socialisti con un brillante successo hanno portato un nuovo e considerevole contributo. Tutto questo sta ad indicare quanto sia vivo lo slancio del movimento popolare e democratico nell'Isola e come esso sia profondamente radicato. La Direzione del partito ha rivolto il suo ringraziamento e il suo plauso ai compagni, ai simpatizzanti e agli amici che hanno contribuito alla affermazione delle liste del Partito comunista, e in modo particolare ha sottolineato l'apporto degli indipendentisti siciliani e delle personalità senza partito, testimonianza della politica unitaria dei comunisti e del rafforzarsi ed estendersi delle alleanze del Partito con i gruppi democratici e con i vari ceti sociali. La Democrazia cristiana ha visto fallire il suo intento di un rinnovato 18 aprile, che avrebbe dovuto essere il segno per una offensiva in tutta Italia, diretta a consolidare il suo monopolio politico; essa ha aumentato i suoi voti soprattutto a prezzo di un'inaudita pressione sull'elettorato, impiegando con una larghezza e una impudenza che non hanno precedenti, oltre il ricatto e l'intimidazione, i mezzi finanziari e l'apparato dello Stato e della Regione a profitto della propaganda e degli interessi clericali. I partiti minori ancora una volta hanno pagato lo scotto del loro asservimento incondizionato alla Democrazia cristiana e del rifiuto di unirsi alle forze di sinistra, persino quando si è trattato della legge elettorale che avrebbe dovuto permettere loro di condurre la battaglia in condizioni più favorevoli. Le destre hanno visto diminuire le loro forze, così che anche l'elettorato siciliano ha dimostrato di condannare ogni intenzione di aperta involuzione conservatrice e reazionaria.

In Sicilia la Democrazia cristiana è oggi più che mai di fronte alla scelta fra una politica in difesa del privilegio e di aperto ripudio delle istanze di rinascita e di autonomia, da condursi in combutta con le consorterie monarchiche, e un'azione di rinnovamento profondo, che accolga le improrogabili rivendicazioni delle masse lavoratrici, attui la riforma amministrativa, realizzi una vasta riforma agraria, assicuri la difesa e l'utilizzazione delle risorse petrolifere. Questo programma di rinnovamento, senza l'appoggio e il contributo di tutte le forze popolari, sarebbe destinato a restare lettera morta o semplice raggiro demagogico. La Direzione del Partito comunista italiano, di fronte al perdurare dei tentativi dei gruppi dominanti di eludere le esigenze fondamentali del popolo e di mantenere l'attuale situazione di paralisi politica e di carenza governativa, considera che le elezioni siciliane confermano, per tutto il Paese, la necessità e la possibilità di una nuova politica, la quale dia soluzione ai problemi non oltre rinviabili, garantisca l'indipendenza nazionale e faccia partecipare l'Italia a un'azione per la distensione e la collaborazione internazionale, in un momento in cui si aprono nuove e più ampie prospettive di pace e le sorti del Paese potrebbero essere pregiudicate da un governo dimentico degli interessi della nazione.

La Direzione del Partito ha salutato i recenti accordi di Belgrado tra l'Unione sovietica e la Jugoslavia come un altro importante successo delle forze della pace, che crea ai confini stessi del nostro Paese una nuova zona di pacifica coesistenza e di collaborazione e — ponendo termine a un aspro contrasto — favorisce il progresso dei popoli e la causa del socialismo.

La Direzione del Partito comunista italiano

Roma, 10 giugno 1955.

INIZIANDO IL SUO VIAGGIO ATTRAVERSO L'U.R.S.S.

Nehru è giunto a Stalingrado

Il compagno Bulganin ha compiuto ieri sessant'anni

MOSCA, 11 — Il primo ministro indiano, Jawaharlal Nehru, ha lasciato oggi Mosca per iniziare un viaggio di dieci giorni attraverso l'Unione Sovietica. Nehru, che è accompagnato dalla figlia signora Indira Gandhi, da suo seguito e da numerosi giornalisti indiani, è giunto in giornata con un aereo speciale a Stalingrado.

Nel programma di Nehru sono viste alle città di Leningrado, Yalta, Taschent, nell'Asia sovietica, e a centri industriali degli Urali. La comitiva si recherà probabilmente a visitare anche la prima centrale elettrica atomica già in funzione nell'URSS.

Ieri sera, Nehru e il suo seguito, Bulganin, Voroscilov, Kaganovic, Malenkov, Mikoyan, Pervukhin, Saburov, Kruscioy, Pospelov, Suslov e altre personalità si sono recati al teatro Bolscioi per assistere alla rappresentazione del balletto «Il lago dei cigni» di Ciaikovski, eseguito dai famosi solisti del Bolscioi, Plisetskaia, Kondratov, Cerkassova, Bogoliubskaia. Dopo lo spettacolo, gli ospiti sono saliti sul palcoscenico per congratularsi con gli artisti.

Il compagno Bulganin

Stamane, la stampa sovietica ha pubblicato un messaggio dei CC del PCUS e del Consiglio dei ministri a Bulganin, in occasione del sessantesimo compleanno del presidente del Consiglio sovietico, che ricorre appunto oggi in tale occasione. Il Presidium del Soviet supremo ha conferito al primo ministro il titolo di Eroe del lavoro socialista, l'Ordine di Lenin e la Medaglia d'Oro con la falce e martello.